

Le catene dell'identità.

Conversazione con Amara Lakhous

A cura di Daniela Brogi

Amara Lakhous è uno dei più importanti autori araboitaliani contemporanei. L'esperienza continua di oltrepasamento e attraversamento dei confini tra le lingue e le culture è uno dei tratti che meglio contraddistinguono la sua biografia, ancor prima che la sua narrativa. Nato ad Algeri nel 1970, presto ha imparato, oltre al berbero - la lingua parlata in famiglia - l'arabo classico, l'arabo algerino e il francese, studiato alle elementari, a cui ricorreva, da piccolo, per aiutare la nonna e le zie a comunicare con altri parenti nati in Francia. Dopo la laurea in Filosofia, Lakhous collabora alla radio nazionale algerina - sono gli anni del terrorismo e della guerra civile -, ma, in seguito a varie minacce, decide di lasciare il paese in cui è nato; arriva a Roma nel 1995, portando con sé il manoscritto di un romanzo scritto in arabo che sarà pubblicato nel 1999 (*Le cimici e il pirata*, Arlem, Roma) in edizione bilingue (con traduzione di Francesco Leggio). Nel 2003 la casa editrice algerina Al-ikhtilaf pubblica il secondo romanzo, scritto in arabo ma ambientato a Roma: *Come farti allattare dalla lupa senza che ti morda*. Lakhous intanto prende una seconda laurea in Antropologia culturale alla Sapienza di Roma e riscrive l'opera in italiano, pubblicandola per e/o nel 2006, con il titolo *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*. Questo libro ha successo: riceve molti premi (tra cui nel 2006 il Premio Flaiano per la narrativa); è tradotto in inglese, tedesco, francese, olandese e prossimamente in polacco e in coreano; nel 2011 è giunto alla quindicesima ristampa; nel 2010 è diventato anche un film (ulteriori notizie si possono recuperare nel web site: <http://www.amaralakhous.com/>). Sempre per e/o è apparso nel 2010 un quarto romanzo *Divorzio all'islamica a viale Marconi*, e a

giugno uscirà una nuova versione del romanzo d'esordio, intitolata *Un pirata piccolo piccolo*.

Brogi: Come *Scontro di civiltà* anche *Divorzio all'islamica* potrebbe essere definito come una sorta di "giallo multietnico". Pure qui infatti si ha una trama investigativa al centro della quale parlano e agiscono personaggi di etnie diverse: tunisini, italiani, egiziani, senegalesi, bengalesi, eccetera, che sono raccontati mentre interagiscono nell'unità di luogo di un microcosmo popolare della capitale d'Italia: prima piazza Vittorio, poi viale Marconi. Riprenderemo la scelta del "giallo", ma intanto puoi spiegarci perché nei tuoi testi lo spazio diventa un dispositivo narrativo così importante?

Lakhous: Io credo che la gestione dello spazio sia fondamentale perché è proprio su questo piano che vengono fuori le contraddizioni della società italiana, che da una parte teme gli emigrati, dall'altra affida loro gli anziani, i bambini, le chiavi di casa, insomma la propria intimità domestica.

In *Scontro di civiltà* ho scelto l'ascensore perché volevo riflettere sulla domanda: come convivere insieme? L'ascensore è il luogo in cui si deve stare a stretto contatto e si sente l'odore, il profumo degli altri: guardandosi negli occhi qualcosa bisogna dire. Ecco: proprio quell'imbarazzo a me interessava molto. C'è un bel libro di Riccardo Staglianò uscito nel 2010 per Chiarelettere - si intitola *Grazie. Ecco perché senza gli immigrati saremmo perduti* - e racconta una giornata di lavoro in Italia, mostrando come, passando dalle badanti, ai senegalesi che raccolgono le mele in Trentino, ai camionisti albanesi e rumeni, ai sikh che allevano le bufale campane, ai pescatori tunisini di Mazara del Vallo, e via scorrendo, in ogni momento e in ogni città d'Italia molto lavoro è svolto dagli immigrati. Eppure in una palestra del nordest un gruppo di italiani è andato a lamentarsi perché c'erano "cinque" indiani. Di fronte a simili atteggiamenti ci si rende conto che il problema riguarda la visibilità, cioè non lo spazio fisico effettivamente occupato, ma quello simbolico, e da qui son voluto ripartire scrivendo i miei testi.

Brogi: La ricostruzione di una sorta di *quartiere-mondo*, ovvero di un pezzo del tessuto urbano a partire dal quale rappresentare un intero universo di rapporti fa pensare anche a *Vicolo del mortaio* [*Zuqaq al-Midaq*, 1947], o a molti altri libri di Nagib Mahfuz (1911-2006), l'unico Nobel per la letteratura del mondo arabo...

Lakhous: Sì: Nagib Mahfuz è stato un maestro per tante generazioni di romanzieri arabi. È suo il primo romanzo che ho letto quando avevo 13 anni, *La nuova Cairo* [*Al Qahira al jadida*, 1945]. Da Mahfuz ho imparato tantissimo: ad esempio, la nozione dello spazio come protagonista del romanzo, e l'idea che i personaggi sono impensabili al di fuori di uno spazio, perché è lì che avviene tutto: l'incontro, lo scontro, la comunicazione, l'amore. Quindi non è casuale la mia scelta di mettere i luoghi (piazza Vittorio e viale Marconi) nei titoli dei miei romanzi.

Brogi: Per spiegare la tua scrittura hai spesso dichiarato di perseguire un doppio obiettivo, che consiste nel voler arabizzare l'italiano e italianizzare l'arabo. Che significa?

Lakhous: Io ho scelto di scrivere in due lingue: ogni romanzo ha due versioni, una in arabo e una in italiano; spero di continuare e l'obiettivo è molto ambizioso: italianizzare l'arabo e arabizzare l'italiano: ci vuole tempo, ma ci sto lavorando con molta serietà. Vivere tra due lingue, tra due culture è un grande vantaggio, e per spiegarlo mi torna in mente una frase di Fellini: ogni lingua guarda il mondo in un modo diverso. Io cerco di guardare il mondo con queste due lingue: l'arabo e l'italiano. Vivere tra due culture significa disporre come di chiavi diverse per porte diverse: alcune le apro con chiavi algerine, arabe... ecc. Inoltre, arabizzare l'italiano e viceversa significa anche portare l'immaginario da una riva all'altra del Mediterraneo non soltanto nel senso dell'incontro tra le culture, ma pure nel senso della riscoperta di una memoria comune. Perché io come autore arabo che scrive in italiano non vengo ma torno in Italia, che è un luogo abitato dalla cultura araba da secoli e secoli, tanto che, per limitarmi a un paio di esempi, Sciascia e Racalmuto sono parole di origine araba.

Con tutto quello che sta accadendo adesso in Italia, il multiculturalismo inteso sia come incontro che come riscoperta delle culture e delle lingue, come delle memorie, è una grandissima sfida che riguarda tanto gli scrittori quanto i critici letterari. Abbiamo un progetto.

Brogi: I vantaggi di questo progetto purtroppo sono difficili da capire per molti giovani figli di immigrati, cioè per molti ragazzi nati in Italia ma che secondo l'attuale legge sulla cittadinanza tuttora legata al cosiddetto *ius sanguinis* anziché allo *ius soli*, non possono avere o possono avere con molta difficoltà il passaporto italiano. Per esempio, in *Divorzio all'islamica* (p. 157), a un certo punto una delle due voci narranti incontra un ragazzino egiziano con cui intrattiene il seguente dialogo:

- Bravo! Parli un romanesco perfetto. Dove l'hai imparato?
- Normale. Sono nato a Roma. I miei amici sono quasi tutti romani
- E quante lingue parli?
- L'arabo, l'italiano, il romanesco e un po' di inglese.
- Bravo.
- Normale.
- Sei molto fortunato.
- Io fortunato? Non direi proprio!
- Perché?
- A Roma mi chiamano l'egiziano e al Cairo l'italiano.
- Né carne né pesce, vuol dirmi Galal. Come essere dappertutto e da nessuna parte. Bella fregatura!

Lakhous: Sì, io a Parigi ho sorelle e nipoti, e questa realtà delle seconde generazioni la conosco molto bene. A me spiace molto per i ragazzi di seconda generazione che non hanno la cittadinanza, perché sono messi appunto in una condizione di disperazione: avere due lingue diventa una disgrazia. E, soprattutto, si crea un problema falso: perché quando uno nasce in un paese quello è il suo paese; l'espressione stessa "seconda generazione" è poi falsa: seconda rispetto a cosa, rispetto a quale esperienza? All'emigrazione? Ma loro l'emigrazione non l'hanno vissuta: l'hanno vissuta i loro genitori; loro spesso nemmeno non conoscono il paese, le lingue del genitore.

Brogi: Insomma il rapporto tra cultura individuale, cultura di provenienza e cultura di riferimento diventa una situazione complessa: alludi anche a questo usando nei tuoi romanzi alcuni codici della *detective story*?

Lakhous: C'è suspense, la tensione è viva. Nulla è scontato. Quando le culture si incontrano, si confrontano, accade quello che gli antropologi chiamano "acculturazione": si rinuncia ad elementi vecchi e allo stesso tempo si acquisiscono elementi nuovi. Le culture sono come le piante, hanno bisogno di sole, di acqua, di apertura, altrimenti rischiano il soffocamento e la morte.

Brogi: In questo senso, è come se tu volessi anche invertire le direzioni di marcia tradizionali tra lingua di partenza – di origine – e lingua di arrivo. Ma allora resta ancora, oppure no, uno scarto tra queste due sponde dell'identità?

Lakhous: Sai, in Algeria c'è l'abitudine di rivolgersi alle zie chiamandole "madre", per cui io ho la madre biologica e due zie madri. Nello stesso modo io ho l'arabo come lingua madre, e ho pure l'italiano come lingua madre, non mi faccio problemi su questo. Il tema importante secondo me, per uno che vive tra due culture, è trapiantare la propria identità in un altro contesto. Mesi fa sono stato ad Algeri: in uno dei viali alberati più belli della mia infanzia, per costruire la linea di un tram hanno trapiantato gli alberi in un'altra zona. E sono andato a vederli: ecco mi pare una bella metafora. Voglio dire che questi alberi sono rimasti vivi perché sono stati presi con le loro radici. Io con me stesso ho fatto come questi alberi: ho portato le mie radici e le ho trapiantate: questo significa essere orgoglioso della propria origine: berbera, araba, musulmana, italiana (cittadino da due anni, ma cittadino della lingua da 15 anni).

Brogi: In *Scontro di civiltà* il racconto procede attraverso le parole di undici personaggi - uno per capitolo - che raccontano le loro rispettive verità intorno a un misterioso omicidio. In *Divorzio all'islamica* la storia è gestita da due diversi punti di vista. Per

raccontare un mondo così tanto abitato da esistenze e culture diverse che però devono imparare - ora per scelta, ora per necessità - a vivere vicine, a incontrarsi, tu hai scelto di usare la polifonia, che serve a mettere accanto, ma anche a *spiazzare*, a smascherarsi reciprocamente.

Lakhous: Quando mi chiedono di integrazione, prima preferisco parlare di accettazione: se non accetti non c'è dialogo, non c'è comunicazione. Il punto di partenza secondo me, è il rispetto della diversità. Nel dibattito pubblico italiano (ma anche europeo) l'immigrazione intesa come luogo della diversità è sempre un problema, raramente una risorsa.

Brogi: Un altro espediente stilistico riguarda la scelta di un tono volutamente comico, interessato a raccontare le ingiustizie quotidiane che si consumano in un mondo popolare. La tua narrazione chiede di guardare a questioni serissime tenendosi lontana dal pathos. In questo senso, piuttosto che al *Pasticciaccio* di Gadda, un libro spesso evocato a proposito del *plot* di *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, penso di più al film tratto proprio da quel libro, cioè *Un maledetto imbroglio*, di Germi – del resto si torna al Germi di *Divorzio all'italiana* anche per il titolo del romanzo più recente. (E in generale tutta la grande commedia all'italiana degli anni Sessanta è continuamente ripresa e citata nei tuoi libri). Così, per intitolare gli incontri tra le culture e le lingue di cui parlano le tue narrazioni, usi espressioni paradossali come “scontro di civiltà”, “divorzio”...

Lakhous: Nel 1989 ho deciso di studiare filosofia all'Università di Algeri, volevo capire la mia società, pensando con la mia testa. Dopo la laurea ho capito che era tutto inutile. La società algerina funzionava secondo criteri irrazionali. In Italia, dopo un dottorato, sono giunto alla stessa conclusione. Penso che la commedia sia il modo adatto per capire sia gli algerini che gli italiani.

Brogi: La tua scrittura lavora molto sui pregiudizi – come faceva appunto anche la grande commedia all'italiana. I tuoi libri invitano il lettore non solo a mettersi nei panni di chi è straniero, ma a guardare lo straniero dentro di noi...

Lakhous: È proprio così. Bisogna fare un grande sforzo per comunicare. Penso che sia necessario capire il punto di vista degli altri, dobbiamo metterci nei loro panni. Questo non è facile, perché richiede coraggio e umiltà.

Brogi: Tra l'altro, proprio grazie a questa scelta di svuotamento ironico del pregiudizio, i personaggi dei tuoi racconti possono dire cose che uno scrittore di origini italiane pronuncerebbe con maggiori rischi: così, per esempio, imiti la parlata dell'egiziano quando dice «Dimme un bù, fa sembre bereghiera?» (p. 81).

Lakhous: La commedia si basa soprattutto sull'auto-ironia, sul mettersi in gioco sempre. Guardare la mia cultura di origine con occhio critico e con una dose di ironia è un segno di maturità. Il pregiudizio per sua natura è irrazionale, ad esempio, quando sento qualcuno dire: «tutti i rom rubano» trovo assurdo ogni tentativo di convincerlo del contrario. Cosa mi resta? Scherzare e non prenderlo sul serio.

Brogi: Oppure altre volte la protagonista di *Divorzio all'islamica* discute la pratica del velo, per portare pian piano il lettore a capire pure il contesto situazionale in cui un'usanza da principio vissuta come un'imposizione può diventare però una risposta consapevole alla discriminazione. Sofia per esempio a un certo punto dice: «con il passare del tempo divento solidale con il mio velo. Sì, è proprio così. È vero che all'inizio non l'ho scelto, però adesso è il simbolo della mia identità, anzi è la mia seconda pelle. E allora? Allora niente. Non solo devo accettarlo, ma difenderlo pubblicamente. Non è più una questione di velo, di vestito, di tessuto, ma di dignità. Se non accettano il mio velo vuol dire che rifiutano la mia religione, la mia cultura, il mio paese di origine, la mia lingua, la mia famiglia, in breve la mia intera esistenza. E questo è inaccettabile»...(p. 103)

Lakhous: La presenza dei musulmani in Italia e in Europa è una grandissima sfida per verificare lo stato della democrazia e il rispetto delle leggi. La costituzione italiana garantisce le libertà individuali, ma sul piano della realtà i musulmani si sentono discriminati perché non

riescono ad avere luoghi di preghiera decenti. Sofia si chiede: perché le altre donne possono andare in giro semivestite mentre lei deve combattere quotidianamente per il suo velo?

Brogi: Insomma si tratta di ripensare, anche attraverso la letteratura, a un'identità per così dire di frontiera: capace di stare *between*, per l'appunto, di collocarsi al di fuori di quelle che ti è capitato di definire le prigioni dell'identità...

Lakhous: Sì, uscire dall'identità è una grandissima opportunità. Le certezze da sole producono integralismi. È meglio coltivare i dubbi e guardare la nostra identità come una delle tante. Pensando alla letteratura, all'arte, si tratta allora di ricostruire un immaginario: ricostruire - penso anche al film tratto dal mio romanzo - il nostro sguardo sugli altri e su di noi. È dannoso esasperare le differenze, occorre cercare i punti in comune, gli elementi di condivisione.

Brogi: D'altra parte avere modelli di riferimento, termini di confronto, è un'esigenza fondamentale: non solo in senso esistenziale, o letterario, ma anche politico, civile...

Lakhous: Sì è vero. Anzi: proprio questo è uno dei guai più seri dell'immigrazione in Italia.

In Italia c'è una fragilità culturale spaventosa: non c'è nessun vero modello. Direi di più: in Italia ci sono modelli fortissimi di integrazione, ma attenzione: per i delinquenti. Un criminale straniero che arriva in Italia - è quello che sto raccontando nel romanzo che sto scrivendo - ha a disposizione modelli solidissimi e straordinari di integrazione: la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, i casalesi. Questi delinquenti si integrano alla grande, mentre invece gli immigrati per bene trovano situazioni grottesche, assurde: per ottenere il permesso di soggiorno, per esempio, devono dimostrare di avere un lavoro a tempo indeterminato, che è una cosa che nemmeno gli italiani ormai hanno più. E allora anche qui si imbecca la scorciatoia al di fuori della legalità: gli immigrati pagano loro i contributi e il datore di lavoro fa il contratto.

Brogi: In Italia c'è ancora molta confusione anche nei modi in cui si guarda, o si cerca di non guardare, alla letteratura proveniente da autori di origine non italiana. In molti casi si parla per esempio di letteratura della migrazione - un'etichetta che personalmente discuto come ho cercato di spiegare in un articolo¹. Tu invece come ti definiresti?

Lakhous: Dal punto di vista linguistico, per usare una battuta, io sono un minorene della lingua italiana (vivo in Italia da quindici anni). E per il resto sono un romanziere, quindi la mia scrittura è inserita nella letteratura: italiana, algerina, africana, talvolta pure femminile (perché per via del mio nome proprio vengo spesso scambiato per una donna!). Queste sono etichette che in fondo lascio agli scaffali delle librerie. La letteratura è una questione prima di tutto di lingua, di stile, ovvero di sguardo sul mondo. Io ho sempre chiesto di essere trattato come i miei colleghi italiani. Se un testo regge, regge da solo, e si vede anche nelle traduzioni. Mi piacerebbe insomma avere maggiori occasioni di reale confronto sulla letteratura.

L'autrice

Daniela Brogi

Daniela Brogi insegna Letteratura Contemporanea all'Università per Stranieri di Siena. I suoi principali lavori riguardano le teorie e i modi della narrativa dal Medio Evo alla Contemporaneità. Si è occupata di Boccaccio, Manzoni, Verga, Bilenchi, Cassola, Pasolini, Visconti, Calvino e la scrittura prodotta dalle nuove generazioni di italiani. Attualmente sta conducendo una ricerca sul Neorealismo tra letteratura e cinema.

¹ <http://www.nazioneindiana.com/2011/03/23/smettiamo-di-chiamarla-%C2%ABletteratura-della-migrazione%C2%BB/>

Daniela Brogi, *Le catene dell'identità. Conversazione con Amara Lakhous*

Email: daniela.brogi@fastwebnet.it

Intervista

Data invio: 30/09/2010

Data accettazione: 20/10/2010

Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questa intervista

Brogi, Daniela, "Le catene dell'identità. Conversazione con Amara Lakhous", *Between*, I.1 (2011), <http://www.between-journal.it>